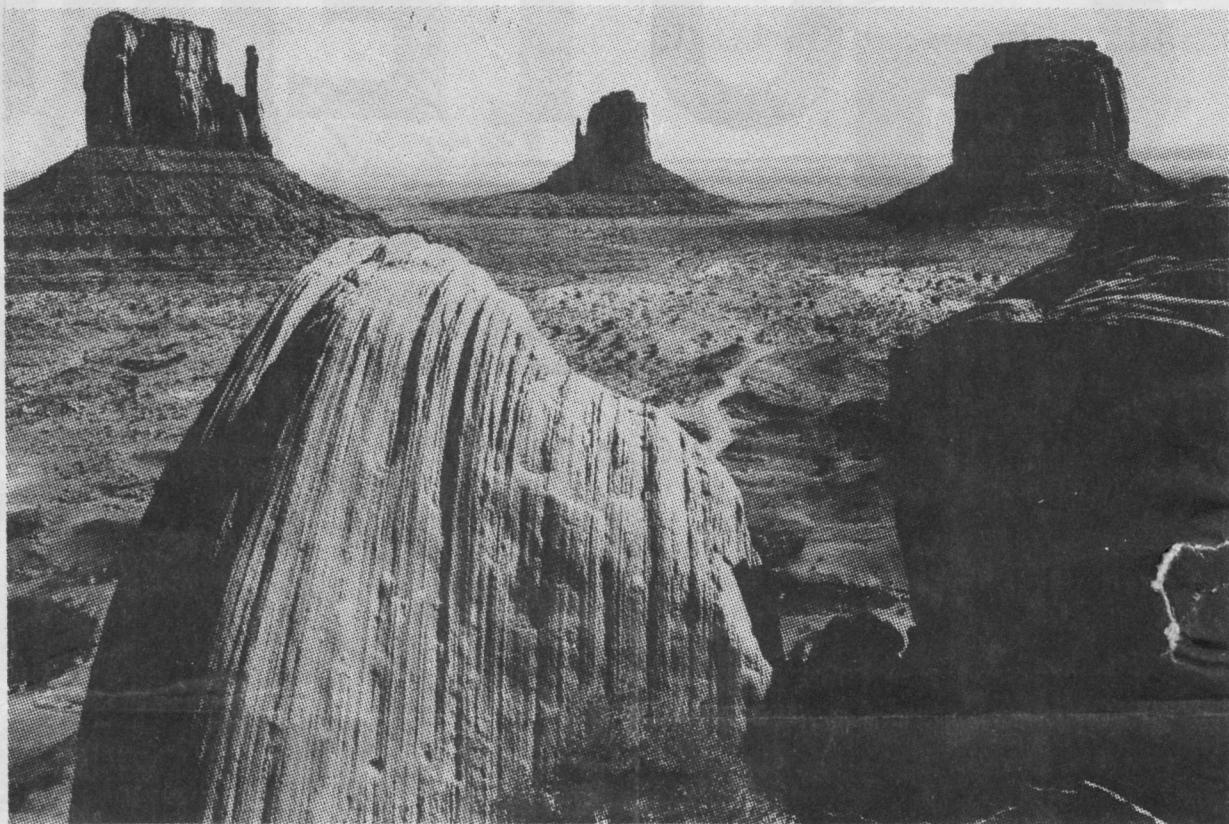


Dice il direttore della casa editrice francese Grasset: «Da Faulkner a Bellow, non c'è scrittore che non racconti l'utopia dell'America. In Francia invece la letteratura è la stessa di 50 anni fa»



La Monument Valley in Arizona

INTERVISTA Parla Yves Berger, autore del romanzo «La pietra e il saguaro»

Tutti figli del Sud-ovest

di ADRIANO LO MONACO

ancora esistono tracce. Tra i poeti contemporanei ricordo Ashbery, Neihardt, che si ispirano all'idea che il Paradiso si trova in America, un'America che appartiene a tutto il mondo, a tutte quelle nazioni e culture che vivono di questo mito. E tutti gli scrittori americani si riferiscono a questo antico passato della natura».

Ma in questi autori l'impegno politico è spesso difficilmente disgiungibile da quello artistico e letterario.

«Vi è in loro un duplice comportamento; da una parte quello di esaltare le note melanconiche di questa America naturale e dall'altro quello di condannare ciò che l'America è diventata. Come nel caso di un certo "spirito del Sud", il nobel Saul Bellow, vivono profondamente legato alla nostalgia di un'America che non è soltanto il West; come

nella narrativa di William Faulkner, in cui troviamo l'evocazione della natura, della foresta americana, tutti elementi di un Paradiso così intenso almeno quanto l'Ovest. Come nella pittura americana, nella paesaggistica di Caplin, di Remington, di Milder, tutti ispirati da questi elementi paradisiaci fusi nel linguaggio artistico».

L'America ed il suo paradiso celebrati da un francese come Yves Berger. È un caso isolato? Quali sono i motivi ispiratori della letteratura francese di oggi?

«È una domanda a cui è molto difficile rispondere. Io penso che la letteratura francese oggi sia in qualche modo di basso profilo, rispetto a ciò che era anche solo vent'anni fa. E questo perché la letteratura francese è ancora quella di cinquant'anni fa, intrisa di psicologismo, basata fondal-

mentalmente su storie familiari, sulla pietra della memoria, sui problemi già noti del rapporto uomo-donna. Questo tipo di narrazione ha alcune qualità, legate principalmente all'espressione. Ma è una produzione completamente differente da quella americana che è invece basata su motivi che appartengono al "mondo di fuori", compresi la droga, il sangue, la morte violenta, e che è una descrizione fedele di ciò che è davvero la società americana di oggi».

Ma non sono queste tematiche comuni a tutte le letterature contemporanee?

«Certo, anche in Francia, così come in Italia, abbiamo droga e violenza, ma gli scrittori francesi non sono in grado di stendere racconti su queste realtà contemporanee. Quando invece si legge Bel-

low, Updike, Roth, si ha la sensazione che gli scrittori abbiano trasposto letterariamente la vera immagine dell'America. In Francia questo non accade, così come non succede in Italia».

Di quali altri mali soffre l'"asse" italo-francese?

«Un altro problema drammatico per la Francia, e anche per l'Italia, è rappresentato dal linguaggio, che non è più della stessa qualità di un tempo. Non possiamo più contemplare una così alta perfezione dell'esprimersi come in Mauriac, Giraudoux, Claudel, Gide, e via dicendo. Questo perché le influenze linguistiche americane hanno tolto identità specifica al nostro linguaggio».

Intanto, nell'"America" che non è l'America, nella "terra d'utopia" ma che esiste per davvero, Yves Berger continua, in fondo, a ricercare se stesso. Ultima metafora di un Occidente perduto per sempre?

Niente mi piace tanto figurarmi gli incipienti del mondo e la fine del mondo». Ed è proprio in questa dimensio-

ne atemporale, come racconta l'autore, che si sviluppa l'ultimo libro di Yves Berger, *«La pietra e il saguaro»* (pagine 120, lire 20.000), che le edizioni Spirali/Vel hanno dato alle stampe di recente. Un libro dedicato all'America. Ma sarebbe meglio dire a quell'"America" d'oltreterra e d'oltremare che alberga sicuramente nell'immaginario di Berger, ma anche in quello di tutti coloro che conservano, dentro, uno spazio capace di contenere il mito di un infinito naturale che è archetipo di dimensioni ancestrali, *vacuum* interiore popolato di luoghi, suoni, colori che appartengono a tutte le nazioni, a tutte le culture, "collettivi" dunque e ad un tempo unificanti. È il *mysterium* di una Natura, alveo primigenio degli umani, che per Berger si materializza e si localizza nei deserti di pietre e cactus (ecco i saguari) dell'America del Nord. Un'aspirazione, un sogno che ha solcato infanzia, giovinezza e maturità di Berger, nato ad Avignone, cresciuto nella Francia liberata dagli Yankees, nutrito alla mensa letteraria dei "padri americani", raddomante di una libertà definitiva, profeta di una bellezza assoluta che egli trova solo nelle terre del sud-ovest, dal Grand Canyon al Bruce Canyon, alla Monument Valley. Il pensiero di Yves Berger, da trent'anni direttore delle edizioni Grasset di Parigi, è anche "politico", perché dimostra che gli Usa non sono quest'America, che l'America non appartiene più agli americani, e che forse non gli è mai appartenuta. Ma è dimora di tutti i «cacciatori di grandi meraviglie» che «vivono dell'eternità che le percorre, come di un sangue». Insieme con lui sostiamo per un attimo sui sentieri del West.

Monsieur Berger, nella terra d'America lei individua la materializzazione naturale di un'utopia. Ma questa sua America potrebbe essere ovunque?

«Io credo che si debba distinguere in modo assolutamente netto tra il simbolo e la realtà. È necessario separare un'altra America, quella che realizza il "mito", e che corrisponde ad un bisogno interiore dell'essere umano di immaginare uno spazio di libertà, di bellezza, di fortuna; quale in sostanza la si è potuta pensare prima dell'arrivo dei bianchi. Dunque l'America della pietra e del saguaro è, se vuole, un ideale che portiamo in noi, ma la cui realizzazione nell'America di oggi è totalmente impossibile».

Questa impossibilità è dovuta secondo lei all'attuale assetto politico-sociale degli States, o è una condizione comunque originaria?

«Il fatto certo è che questa America perduta è nello spirito molto più che nella realtà. L'America storica infatti non può risolvere la sete di felicità dell'uomo, perché questo gusto della felicità è nel profondo dell'uomo, è una necessità dello spirito, e come tale è indistruttibile».

A suo giudizio, gli intellettuali e gli scrittori americani d'oggi quanto sono consapevoli di questa dimensione della loro terra?

«Non ci sono scrittori americani che non dedichino quanto me le loro opere a questo mito, e cioè a questo sogno infinitamente sfruttato e sempre rinnovato. L'America dunque è da una parte questa spiritualità della natura, celebrata dalla poesia, e dall'altra è la società mercantile, fondata sulle banche ed i commerci. Tutti gli scrittori, come Jack Kerouac, John Updike, il nobel Saul Bellow, vivono intensamente di allusioni a questo mondo perduto di cui